

Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno XII - N. 38

APRILE - GIUGNO 1979



# el Campanon



# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

*STORIA*  
*TRADIZIONE*  
*ARTE*  
*ATTUALITÀ*  
*ECONOMIA*

---

Famiglia Feltrina, Presidente notaio Francesco Vaccari, Palazzo Comunale Feltre,  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: « Camera degli sposi » di A. Mantegna.

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1979 o 2 nuovi Soci biennali 1978-79. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1979.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

# ICONOGRAFIA VITTORINIANA NELLA “CAMERA DEGLI SPOSI,, DI ANDREA MANTEGNA

*Quello che la tradizione suole chiamare palazzo Ducale, ossia la fastosa dimora mantovana che per ben quattro secoli ospitò la corte dei Gonzaga, ad un'attenta analisi si palesa come un intricato connettersi di edifici articolati da piazze, scalinate, giardini (¹).*

*Al piano nobile della mole del castello di San Giorgio — estremo membro dell'imponente complesso architettonico — fu ricavata la «camera picta», meglio conosciuta come «camera degli sposi» secondo il felice appellativo voluto dal Ridolfi (1648). E' questo un grande ambiente della reggia gonzaghesca interamente dipinto a fresco e a tempera dal Mantegna che pare terminasse il lavoro nel 1474: la «camera magna picta» — come la definisce un documento dell'epoca — non fu in realtà una stanza da letto, come peraltro farebbe pensare il nome, ma bensì eletta sala di rappresentanza; nel 1506 l'ambiente doveva assolvere anche alla funzione di deposito di opere d'arte nonchè di oggetti preziosi di orificeria (²).*

*Alta espressione artistica della maturità del pittore che egli dedica al marchese Ludovico II e alla consorte Barbara di Hohenzollern degli elettori di Brademburgo: il rapporto che lega il Mantegna al signore, non è però da intendersi nell'accezione feudale vassallo-dipendente dacchè il Gonzaga onorò l'artista di talune delicate confidenze (non era in grado di pagarlo per certi debiti che vedevano adirittura impegnate le gioie di famiglia). Reciproca, reverente amicizia quindi se Andrea potè ritrarsi con il copricapo in testa di fronte ai suoi mecenati.*

*Vista l'incisiva caratterizzazione che informa i volti dei personaggi ritratti sulla parete settentrionale e su quella occidentale, parrebbe scontato il fatto che l'artista abbia fedelmente ritratto due salienti episodi di vita cari al marchese.*

*La composizione che si contempla sulla parete settentrionale — pertinente il nostro discorso — presenta, all'interno del palazzo, Ludovico che discorre con il segretario Marsilio Andreasi (è la comunicazione dell'elevazione alla porpora cardinalizia del figlio Francesco?) la marchesa Barbara, il medico Giovanni da Gargnano, i figli, la nana e i numerosi cortigiani.*

*Tra questi ultimi — certo non per importanza dal momento che l'effigiato in argomento è vicino al signore mantovano — vi è ritratto Vittorino da Feltrè identificabile tra Gian Francesco (terzogenito di Ludovico III) e Rodolfo (quarto figlio di Ludovico III).*

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria	L.	10.000
Sostenitore - da	»	15.000
Benemerito - da	»	25.000
Studenti	L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1979 o 2 nuovi Soci biennali 1978-79. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1979.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

# ICONOGRAFIA VITTORINIANA NELLA “CAMERA DEGLI SPOSI,, DI ANDREA MANTEGNA

*Quello che la tradizione suole chiamare palazzo Ducale, ossia la fastosa dimora mantovana che per ben quattro secoli ospitò la corte dei Gonzaga, ad un attenta analisi si palesa come un intricato connettersi di edifici articolati da piazze, scalinate, giardini (¹).*

*Al piano nobile della mole del castello di San Giorgio — estremo membro dell'imponente complesso architettonico — fu ricavata la «camera picta», meglio conosciuta come «camera degli sposi» secondo il felice appellativo voluto dal Ridolfi (1648). E' questo un grande ambiente della reggia gonzaghesca interamente dipinto a fresco e a tempera dal Mantegna che pare terminasse il lavoro nel 1474: la «camera magna picta» — come la definisce un documento dell'epoca — non fu in realtà una stanza da letto, come peraltro farebbe pensare il nome, ma bensì eletta sala di rappresentanza; nel 1506 l'ambiente doveva assolvere anche alla funzione di deposito di opere d'arte nonchè di oggetti preziosi di orificeria (²).*

*Alta espressione artistica della maturità del pittore che egli dedica al marchese Ludovico II e alla consorte Barbara di Hohenzollern degli elettori di Brademburgo: il rapporto che lega il Mantegna al signore, non è però da intendersi nell'accezione feudale vassallo-dipendente dacchè il Gonzaga onorò l'artista di talune delicate confidenze (non era in grado di pagarlo per certi debiti che vedevano adirittura impegnate le gioie di famiglia). Reciproca, reverente amicizia quindi se Andrea potè ritrarsi con il copricapo in testa di fronte ai suoi mecenati.*

*Vista l'incisiva caratterizzazione che informa i volti dei personaggi ritratti sulla parete settentrionale e su quella occidentale, parrebbe scontato il fatto che l'artista abbia fedelmente ritratto due salienti episodi di vita cari al marchese.*

*La composizione che si contempla sulla parete settentrionale — pertinente il nostro discorso — presenta, all'interno del palazzo, Ludovico che discorre con il segretario Marsilio Andreasi (è la comunicazione dell'elevazione alla porpora cardinalizia del figlio Francesco?) la marchesa Barbara, il medico Giovanni da Gargnano, i figli, la nana e i numerosi cortigiani.*

*Tra questi ultimi — certo non per importanza dal momento che l'effigiato in argomento è vicino al signore mantovano — vi è ritratto Vittorino da Feltrè identificabile tra Gian Francesco (terzogenito di Ludovico III) e Rodolfo (quarto figlio di Ludovico III).*

Questa identificazione proposta dal Luzio, un tempo piuttosto osteggiata dalla critica; appare oggi — alla luce di più approfonditi studi iconografici — quasi universalmente accettata.

D'altra parte, pare fuor di dubbio che tale omaggio gli fosse quasi dovuto dai Gonzaga se si pensa che i dieci figli di Ludovico crebbero negli insegnamenti di quel «singolare cristiano di purezza grecizzante» (Bellonci) che era appunto il nostro de Rambaldoni nel cui felice sistema educativo furono allevati tra gli altri anche il Platina, Ognibene da Lonigo, il Filelfo. . .

Il volto del Maestro è quello di un asceta, incurante delle vanità e delle pompe del mondo se è stato immortalato con un semplice abito nero e lo sguardo nobilmente reclinato in atteggiamento che chiaramente indica il disdegno in cui egli teneva gli onori terreni. . . immensamente gracili nella loro effimerità.

FLAVIO VIZZUTTI

#### NOTE

- (1) Dopo gli splendori del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento, il palazzo attraversò gravissime spogliazioni e immense rovine: si pensi al sacco perpetrato dai lanzichenecchi nel 1630; alle devastazioni del tempo della fuga dell'ultimo duca (1707), al tormentato periodo francese e all'incomprensione nei tempi susseguenti. Agli inizi del nostro secolo dovette essere certamente in gravi stati non solo per la celebre descrizione dannunziana (in Forse che sì forse che no) ma soprattutto stando ai fondamentali - scientifici - studi del Kristeller particolarmente concernenti «la corte» nella quale era andato perduto gran parte del paramento pittorico. Nel 1931 i deperimenti furono finalmente bloccati grazie all'intervento di diversi specialisti nel campo del restauro tra i quali mi pare doveroso segnalare il nome del Pelliccioli.
- (2) Al tempo dell'ultimo duca, la situazione economica della fam. Gonzaga era tanto disastrosa che essi, più volte, si videro costretti addirittura a mendicare dagli amici la biancheria! Evidentemente non potevano più disporre neanche di quella.  
Sulla storia della famiglia Gonzaga, tra gli altri studi, indico:  
BRAMBILLA M., *Ludovico Gonzaga duca di Nevers*, Udine, 1905.  
TORELLI P., *L'archivio Gonzaga di Mantova*, v. I, Ostiglia, 1920.  
LUZIO A., *L'archivio Gonzaga di Mantova*, v. II, Verona, 1922.  
QUAZZA R., *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione di Mantova e Monferrato*, Mantova, 1922.  
Per quanto attiene gli affreschi mantegneschi, cito tra i tanti i più noti:  
RIDOLFI C., *Le meraviglie dell'arte*, Venezia, 1648.  
D'ARCO C., *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, 1857.  
KRISTELLER P., *Andrea Mantegna*, Berlino-Lipsia, 1902.  
Ibidem, *Francesco Squarçione e le sue relazioni col Mantegna*, in «Rassegna d'Arte», n. 9, 1909.  
LUZIO A., *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra*, Milano, 1914.  
VENTURI A., *Storia dell'Arte Italiana*, VII, parte III, Milano, 1914.  
FIOCCO G., *L'arte di Andrea Mantegna*, Venezia, 1959.

# RILEGGENDO LA VITA DI DON ANTONIO VECELLIO DI CARLOTTA FRATINI

L'opportuna iniziativa del Comitato per le onoranze a Vittorino da Feltre, nel sesto centenario della sua nascita, di compilare un Dizionario biografico dei cittadini che nel passato illustrano in vario modo il paese natale, mi



ha fatto riprendere in mano la *Vita di don Antonio Vecellio*, scritta da Carlotta Fratini (1).

Nel 1937, ricorrendo il primo centenario della nascita di don A. Vecellio, il nipote Antonio Celli, geloso custode del nome dello zio materno, curò la pubblicazione, in edizione fuori commercio, di 200 esemplari di un volumetto sulla vita e sull'opera dello scrittore, affidandone la redazione, come si è detto, alla Fratini. Il volumetto, edito dalla Tipografia Castaldi, è ancora oggi una lettura piacevole ed utile, per l'esatta informazione sulla vita dello scrittore (essa poté giovare di memorie inedite del biografato), e per il garbo e la scioltezza dell'esposizione. Non altrettanto può dirsi di alcuni giudizi sull'arte del poeta, sui quali vorremmo trattenerci brevemente. Ma diamo prima qualche cenno sulla vita del Vecellio.

Nato nel borgo di Farra il 17 settembre 1837, il Vecellio trascorse i primi anni dell'infanzia nella casa dei nonni paterni, che gestivano un'osteria e passò quindi coi suoi a Feltre, nel borgo delle Tezze. Il padre, valente falegname, non aveva però il «senso operoso della famiglia», ed era amante del gioco e del bere. Il peso della famiglia ricadde così quasi interamente sulla moglie. La fatica e le sofferenze della madre calarono presto

un velo di tristezza sull'animo sensibilissimo di Antonio. Spesso la sera essi sedevano vicino alla stessa lampada: egli studiava e scriveva, la madre agucchiava o intrecciava fili di canapa per guadagnare qualche soldo; li interrompeva, a tarda ora, il ritorno a casa del padre. Oltre che per lo studio, Antonio mostrava fin da allora una viva inclinazione per le pratiche religiose, germe di quella vocazione che lo fece scegliere la carriera sacerdotale. Finite le scuole elementari, si iscrisse al Ginnasio del Seminario. Qui le maggiori difficoltà non erano gli studi, ma piuttosto procurarsi i libri: difficoltà che superò facendosi prestare dai compagni e ricopiandoli da capo a fondo. Nel 1859, appena ventiduenne, fu ordinato sacerdote e destinato come cooperatore alla parrocchia di Servo di Sovramonte. Animato da una fede candida ed operosa, egli si adoperò con amore ad istruire i bambini, a visitare ed assistere gli ammalati e i poveri e a consolarli nelle loro afflizioni. Quarant'anni più tardi, ricorda la Fratini, c'erano ancora dei paesani che ricordavano con affetto il giovane cooperatore. La solitudine e le memorie del luogo lo richiamarono al giovanile amore per la poesia; scrisse infatti un racconto storico, *Giulio Cesio*, ispirato a ricordi della via Claudio Augusta Altinate, e liriche religiose e civili, che la sospettosa censura austriaca non permise di divulgare. «Da Servo, ogni tre mesi, — scriveva nelle sue memorie — scendevo a Feltre per portare a mia madre il denaro che ricava-

vavo dalle mie fatiche». In quanto si è detto è già tutto l'uomo nella sua tenerezza di figlio, nel suo zelo di sacerdote e nella sua passione per la poesia, che illuminarono la sua limpida vita.

Da Servo si trasferì, per un triennio, all'insegnamento delle lettere nel Seminario di Feltre (dove ebbe scolaro affezionato Libero Pilotto), e quindi alla reggenza della Parrocchia di Pedavena per oltre un quarantennio, fino alla vigilia della sua morte, avvenuta a Feltre nel 1912.

Nel 1878 Don Antonio s'era acquistato un poderetto in collina, con una modesta casetta in località Valduna di Norcen, dove, anni dopo, fece costruire un piccolo oratorio che accolse la salma della madre, morta a Pedavena nel 1887 e dove, nel 1922, come da suo desiderio, venne tumulato accanto alla madre: «Nel riso del dipinto clivo», in vista del panorama della sua Feltre. Una tela del pittore Antonio Cricco (1835-1899) lo ritrae in ginocchio davanti al Beato Bernardino, con nello sfondo Feltre e le Vette feltrine.

Ma veniamo all'oggetto che ha suggerito questa Nota.

Nel 1891 il Vecellio era stato premiato con una medaglia d'oro per un poemetto di tre canti in terza rima in onore del simulacro della Madonna di S. Maria in Portofuori presso Ravenna. Pier Damiano, miracolosamente salvato, per intercessione della Vergine, da un naufragio, aveva fatto innalzare un tempio in suo onore, con

annesso un convento, dov'egli trascorrevava la vita in preghiera. Questo l'antefatto del poemetto. Un mattino «Il solitario che di Dio si pasce / Lascia il giaciglio pria ancor che il lembo / Del ciel s'ingigli, all'alba che rinasce, / E muove al Tempio... / La notte ancor meditabonda e austera / Con le stelle ragiona e un suon di pianto / Batte il metro del mar sulla scogliera». Riportati questi versi del proemio, la scrittrice aggiunge, *ex abrupto*: «In quell'anno (1891) Giovanni Pascoli non aveva ancora pubblicato nemmeno i primi suoi versi e non c'è quindi ombra di dubbio che della visione del frate che va in chiesa di notte e il movimento delle strofe, che esprimono il mistico rapimento della meditazione religiosa, appartengano a lui, (cioè al Vecellio). «Tra i due, vittima del plagio è il Vecellio». Di fronte ad un'affermazione così grave e perentoria si resta, a dir poco, stupiti. A parte il fatto che è difficile supporre che il Pascoli conoscesse il poemetto vecelliano, come mai l'autrice non cita la poesia o il passo in cui il plagio sarebbe stato perpetrato? Quando si formula un'accusa, il primo dovere è quello di addurre le prove. Del resto, che in un poeta anche grande si riscontrino echi, riflessi, immagini e persino interi episodi di altri poeti, è una constatazione, che in campo critico costituisce una semplice curiosità erudita, e non un rilievo che meriti indignata riprovazione! La scrittrice, sempre nell'intento di dar lode al biografato, aggiunge, se pur dubitativamente, un'altra notizia

che meraviglia per la sua assoluta infondatezza. Essa scrive infatti: «E' fama che egli abbia vinto anche uno dei concorsi mondiali di Amsterdam per un carne latino, ma fra le sue carte non v'è documento che lo provi ed egli era tanto schivo di parlar di sé che nemmeno i suoi familiari sono in grado di ricordarsene e testimoniarlo». Lo crediamo senz'altro, perchè il Vecellio, che dettò decine di migliaia di versi italiani, non scrisse mai un solo verso latino. Chi, d'altra parte, conosce la difficoltà della gara mondiale di composizione latina (che il Pascoli vinse una decina di volte), si rende conto facilmente che essa non era una prova a cui potesse ragionevolmente accingersi un poeta minore e della preparazione del Vecellio.

Spiace continuare, ma non è possibile tacere un altro avventato giudizio critico. L'autrice riteneva con ferma fede che la lirica vecelliana intitolata «*Il filugello*» eguagli l'ode «*La conchiglia fossile*» dello Zanella, che essa non sia meno ricca di forza e di filosofia e che — addirittura — essa sia più aderente alla vita e alla realtà. Ritengo che giudizi del genere non siano una cosa seria e che pertanto non mette conto di confrontarli.

Ora ci si potrà chiedere: «Perchè rilevare solo oggi, che la distinta autrice è da tempo scomparsa, le mende di questa sua biografia?». Il motivo era già sottinteso nell'inizio di questo scritto, quando ho annunciato l'intenzione del Comitato di compilare un Dizionario biografico degli uomini illustri feltrini. Vorrei cioè raccoman-

dare agli egregi compilatori di serbare quanto più possibile il senso della misura nei loro giudizi, giacchè le lodi eccessive tolgono valore e credibilità anche ai pregi e alle virtù reali del biografato. Di recente, ad esempio, s'è detto che Vittorino da Feltre «fu

il più grande degli umanisti». A mio modesto avviso, era più preciso ed altrettanto, e forse, anche più onorevole, affermare che egli fu il più grande degli educatori.

GIUSEPPE BIASUZ

#### N O T E

- (1) Carlotta Fratini era figlia di Fortunato e di Marianna Berton. Il padre fu medico condotto a Pedavena (1887) e quindi medico provinciale di Udine. Carlotta, oltre la biografia del Vecellio, da lei conosciuto nei soggiorni estivi nella villa del nonno materno, scrisse pure una breve biografia di *Cecilia Gonzaga*, scolara di Vittorino a Mantova (1946) e articoli vari su giornali e riviste.

# CASA COVOLO

Casa dal Covolo = Casa Covolo per i Feltrini.

Nella mia infanzia era sinonimo di sensazioni che si potevano riassumere nella paura del cane Wolf, nella curiosità estatica che suscitavano in me il pavone impagliato sul pianerottolo in cima alle scale e la scatola col carillon a forma di pianoforte sul tavolo della sala gialla. Sensazioni d'ordine diverso destavano i biscotti a treccia inzuppati nella limonata, le dalie giganti e le meravigliose vecchie automobili nelle rimesse in fondo al giardino.

Non è che si andasse spesso dalla signorina Lina, l'anziana padrona di casa (A volte mi chiedevo come mai mia madre si trascinasse appresso due marmocchi come mia sorella e come me in quelle circostanze). Certo quelle visite, a differenza di altre che ritenevamo un vero castigo, erano per noi un'avventura straordinaria, che ci portava a scoprire un mondo così diverso dal piccolo mondo della nostra casa.

Casa Covolo a Largo Castaldi, vista da fuori, è un complesso di case modeste cucite malamente fra di loro. Formano una facciata senza carattere; un po' in curva, che comincia dopo la pensilina di quello che fu il Caffè Grande ("el caffè dei siori") e continua sino all'inizio di via Garibaldi. Su questa facciata, oltre a due file di finestre colle persiane dipinte di grigio sbiadito, sono due ingressi. Quello dei

«mezà», subito dopo il Caffè Grande con un portone scuro, dava su un piccolo atrio con affreschi ottocenteschi.

Di fronte erano appunto i «mezà» e a sinistra cominciava la larga scala di pietra con la ringhiera di ferro battuto, il corrimano di noce, e, sopra questo, all'inizio e alla fine, due «pomoli» lucentissimi di ottone. Al mezzanino la scala passava dinanzi al tinello nel quale di solito riceveva la signorina Lina e terminava in alto sul pianerottolo, ove era il trespolo col famoso pavone.

L'ingresso principale, incorniciato da una specie di bugnato grigio, nel centro della facciata aveva un portone di noce chiaro intagliato con complicati motivi architettonico-floreali secondo un gusto gotico vittoriano di notevole effetto. In alto, in rilievo, su uno scudo dello stesso legno, era la lince rampante, stemma della casata.

Da sotto questo portone sempre chiuso abbaiava furiosamente ai passanti Wolf, il cane lupo che, come tutti i cani, metteva addosso un timor panico. Se ne poteva vedere la punta del muso ringhioso nel piccolo spazio dei solchi lasciati sul pavimento di mattoni dalle carrozze dei tempi passati. Questo portone veniva aperto con un complicato sistema di funicelle e di fili di ferro, dall'alto di un ballatoio chiuso da vetri che univa il tinello alla cucina. Una volta nell'androne altissimo, col pavimento leg-

germente in discesa, sembrava di essere in una caverna e si rimaneva accecati dalla luce che entrava, in fondo, dal portone che si trovava al lato opposto, spalancato sull'immenso giardino. Così in un primo momento non si vedeva nulla. Si sentiva solo la voce dell'Elena dall'alto del ballatoio che ci pregava di salire: la signorina ci attendeva. E infatti dall'androne partivano due scalette: a sinistra una di legno portava ai quartieri della servitù; a destra un'altra di pietra giungeva al mezzanino, dove, su un pianerottolo della scala padronale di cui ho parlato, era la porta del tinello. Qui ci portava la padrona di casa, una signorina coi capelli color pepe e sale tirati lisci e riuniti dietro in una piccola crocchia tenuta assieme da forcine di tartaruga. Aveva gli occhi bulbosi sporgenti, la signorina Lina, e un sorriso gentile e triste che pareva quasi volersi scusare per la goffaggine di quel grosso corpo. Non alta, tutta vestita di scuro tranne un colletto bianco sul quale era appuntato un cammeo colla linca rampante e la corona; dal fondo della gonna che le arrivava alla caviglia, usciva un pezzo di calza bianca, di grosso cotone, fatta a mano; ai piedi aveva pantofole di velluto nero, colla suola di pezza, piatte, senza tacco. Di solito ci accoglieva ritta, accanto al divano reggendosi a fatica, puntellandosi quasi su due bastoni. Semiparalizzata dall'artrosi, era una pena vederla spostarsi. Quando stava per mettersi seduta, tutto quell'armeggiare che ella faceva coi due bastoni ci ipnotizzava.

Intanto, mentre la signorina cominciava a chiacchierare con la mamma, arrivava l'Elena. Anziana zitella anche lei, sebbene più giovane della padrona, ed estremamente dinamica, era entrata al servizio di casa dal Covolo giovinetta, così che, più che una dipendente ella era considerata parte della famiglia.

Con l'Elena aveva inizio per mia sorella e per me, la parte affascinante della visita. Infatti, mentre le due signore conversavano sedute in poltrona, nel lato opposto del tinello, che era luminosissimo, ampio e con i mobili chiari, l'Elena ci riempiva due gran bicchieri di limonata e, sotto un tovagliolino candido, comparivano certi meravigliosi biscotti fatti in casa che non ho mai visto altrove. Erano lunghi almeno venti centimetri e formavano una grossa treccia soffice, squisita.

Finita la merenda, lasciavamo il tinello per seguire l'Elena nei meandri di quel palazzo incantato.

Si salivano le scale; in alto, sul pianerottolo, accanto alla porta spalancata che dava sul salottino «dei pergoletti», ecco il pavone appollaiato sul suo trespolo. Polveroso e, penso, splacchiato, era forse la cosa che più colpiva la nostra fantasia. Uccello enorme e pomposo, la sua coda sfiorava il pavimento; le piume del collo e del petto avevano i riflessi dell'iride e, in cima al capo, vibrava ai nostri passi un ciuffetto leggerissimo, quasi una piccola aureola che non saprei come definire. Si restava come incantati di fronte a quell'essere strano. Non si osava nemmeno toccarlo per

paura che si muovesse. Pareva vivo. Saremmo rimasti in contemplazione chissà quanto tempo ed era a malincuore che, lasciato il pavone, si entrava nel salottino «dei pergoletti»; questo prendeva il nome da tre porte-finestre con una bassissima ringhiera di ferro che dava su Largo Castaldi proprio sopra l'ingresso principale della casa. Dai «pergoletti» si assisteva al passaggio della processione del Venerdì Santo o del Corpus Domini, non ricordo. Ricordo invece una fila di sedie cogli schienali contro le pareti, l'una accanto all'altra, come nel parlatorio delle monache. E innanzi ad ognuna, per terra, sul terrazzo alla veneziana, un cuscinetto rotondo e piatto, di seta di vario colore, che, penso, avrebbe dovuto fungere da poggia-piedi. Questo teoricamente, perchè il salottino dei «pergoletti» era in verità una saletta di passaggio. Più tardi mi resi conto della presenza di un tavolo ovale e di due splendide consoles veneziane del settecento, con specchiera, laccate in bianco rosso e oro. Ma allora a queste cose non pensavo certo. Nella sala accanto, colle finestre sempre ermeticamente chiuse, così che la vidi solo illuminata dalla luce elettrica, sopra un tavolo di noce era l'altra meraviglia di casa dal Covolo: una specie di scatola a forma di pianoforte a coda. E quando l'Elena sollevava il coperchio, suonava il carillon. In quella sala colle pareti ricoperte di damasco giallo credo che nessuno andasse mai. I divani erano avvolti in fodere bianche e dai

tappeti arrotolati si sprigionava un forte odore di canfora.

\* \* \*

Nella buona stagione, dopo essermi assicurato che Wolf fosse a catena, si scendeva nel giardino che era vastissimo, quasi un parco, in leggero declivio. Il cancello in fondo, che dava sulla strada di circonvallazione, si intravedeva, remoto, in una prospettiva di alte siepi di abete, che sembravano le quinte di uno scenario.

Ho vaghi ricordi di mattinate di sole, di dalie gialle e salmone gigantesche, che l'Elena recideva per deporle con cura in un grande canestro di vimini col fondo piatto e gli orli bassi che teneva infilato in un braccio.

Si finiva inevitabilmente nelle rimesse, che, per me, erano il mondo delle meraviglie. In questi stanzoni nudi, destinati un tempo alle carrozze, erano rimaste alcune vecchissime automobili ricoperte da fodere di tela. Il mio gran divertimento consisteva nell'aprire gli sportelli per entrare negli abitacoli di quegli splendidi pezzi da museo. Vi era in essi un odore di naftalina che esalava dal panno grigio-tortora o azzurro cupo dei sedili; odore di cuoio, di legno lucidato a cera. Tra queste vetture erano una venerabile Dedion-Bouton a due posti con dietro il sedile per il servo e una gran tromba di ottone, un'altra grossa Dedon-Bouton del 1910 (tremila di cilindrata), una terza Dedion-Bouton, fuori serie stupende. C'era inoltre una Fiat 501 trasformabile, grigiastra, colla «capote» di tela e i finestrini di cel-

luloide. Su di essa, fino in ultimo, la signorina Lina si recava alla Messa in Duomo, ogni mattina alle otto. Guidava Stefano, il castaldo. Di solito ella si metteva nel primo banco della navata, il capo nascosto da un velo di pizzo nero. Quando era il momento della Comunione, mi par di vederla trascinare con fatica quel grosso corpo scuro colle calze bianche e le pantofole di velluto senza tacco, mentre saliva arrancando i gradini che portano alla cappella del Cristo, un po' afferrandosi alla sbarra di ottone fissata alla ringhiera di pietra, un po' affrontandosi sui due bastoni che ella teneva con l'altra mano.

Quelle automobili coi vasetti di cristallo, coi fiori, le tendine di seta col fiocchetto d'argento e l'abitacolo confortevole come un piccolo salotto raffinato, testimonianza di un'epoca in cui le autovetture erano un lusso di pochi, un brutto giorno dell'ultima guerra furono requisite e condotte tristemente da Stefano che le aveva lucidate per tanti anni in un luogo dove si raccoglievano i ferrivecchi da dare alla patria. Tra esse era la Dedion-Bouton fuoriserie che Augusto, il fratello maggiore, scapolo, della signorina Lina aveva acquistato per ottantamila lire nel 1923 e non aveva mai usato perchè egli, subito dopo, in seguito a speculazioni poco felici, si era rovinato finanziariamente. Così la magnifica vettura era rimasta da allora, per moltissimi anni, sotto una fodera di tela, nella rimessa in fondo al giardino.

Il dottor Augusto non appariva mai durante le visite che si facevano a sua

sorella; ho un vago ricordo di lui sulla soglia dell'ingresso dei «mezà», alto, magro, naso aquilino, un feltro grigio in testa, tutto attillato in un vestito scuro a doppio petto un po' striminzito, secondo la moda di altri tempi, l'immane garofano rosso all'occhiello. La sua foggia di vestire aveva un qualche cosa di dannunziano. Alla fine del secolo si era laureato in legge a Roma, ma non aveva mai esercitato alcuna professione. Quando era giovane montava a cavallo, ma nei suoi ultimi anni si limitava a fare lunghe gite in bicicletta, pedalando lentamente, o lunghe passeggiate, sempre col suo feltro grigio in testa. D'inverno, quando usciva per queste passeggiate, portava pantaloni da cavallerizzo di taglio antiquato, con stivaletti marrone che gli arrivavano a metà polpaccio tutti legati da stringhe e coi tacchi piuttosto alti che ricordavano le «polacchine» della «belle époque». Indossava poi un corto pellicciotto di stoffa grigia col collo e i polsi guarniti di opossum, di una foggia che faceva pensare a certe fotografie di aristocratici tedeschi a caccia con Guglielmone, prima della grande guerra.

Una fotografia del dottor Augusto a cavallo ancor giovane e col frustino in mano l'ho trovata per caso in un fascio di compiti d'italiano che i miei cugini dal Covolo, suoi nipoti, di vari anni più anziani di me, mi diedero quando ero al liceo perchè me ne potessi servire.

Passarono gli anni. Prima ad andarsene fu la signorina Lina. Inchiodata ad una poltrona, negli ultimi tempi

non usciva più nemmeno per la Messa. Il dottor Augusto la seguì poco dopo nella cappella sulla strada oltre Arsiè, ove i dal Covolo venivano sepolti da molte generazioni. Nella grande casa vuota rimase per vari anni l'Elena nume tutelare.

In seguito, d'estate, durante le vacanze, il giardino, non più curato come ai tempi dei vecchi padroni, si ridestò ai giochi della tribù dei «Covoletti», i dieci figli di mio cugino

Francesco, nipote di Lina e d'Augusto. Ma essi abitavano in un'altra città, i loro interessi, le loro amicizie erano altrove e quando furono cresciuti non vennero più.

Intanto anche l'Elena fu portata via da un cancro. E' rimasto solo Stefano, il castaldo, ormai coi capelli grigi, il quale, nelle giornate di sole, spalanca le finestre per dare aria alla casa deserta.

GIORGIO GAGGIA

## LA "FAMIGLIA BOLOGNEISA",

### I GRADITI OSPITI SONO STATI RICEVUTI ANCHE IN MUNICIPIO

Accogliendo l'invito della «Famiglia feltrina» sono giunti a Feltre gli amici della «Famiglia bolognese» per rafforzare quei rapporti amichevoli stretti l'anno scorso a Bologna e per conoscere la nostra città.

Feltre li ha veramente sorpresi per la sua bellezza inaspettata, resa ancor più smagliante dall'aspetto primaverile. Accolti dal presidente della «Famiglia feltrina» avv. Francesco Vaccari, dalla segretaria prof. Laura Bentivoglio e da altri membri del sodalizio, gli ospiti hanno lentamente percorso la città vecchia guidati dal prof. Sergio Claut e dalla signorina Carazzai, soffermandosi nei punti di maggiore interesse.

Sono stati poi ricevuti in municipio dove, nel salone degli stemmi, il sindaco dott. Artemio Dalla Valle ha loro rivolto il saluto cordiale della città.

Ha risposto il presidente della «Famiglia bolognese» ringraziando della cortese ospitalità ed esprimendo il desiderio di poterla ricambiare in una visita della famiglia feltrina di cui Bologna sarebbe lusingata.

Dopo il rinfresco e la visita al teatro e al museo, gli ospiti si sono diretti a Pedavena dove hanno consumato il pranzo, Hanno visitato il parco e hanno assistito ad uno spettacolo folkloristico che è stato offerto dal gruppo di Cesomaggiore.

Questa esibizione ha destato la più viva ammirazione per la bravura dei ballerini, superiori ad ogni elogio, e per le puntuali spiegazioni con cui la prof. Randoni ha illustrato il ballo.

# IL FONDO ARCHIVISTICO DEI SANTI VITTORE E CORONA ALL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

E' da tempo sentita l'esigenza nel Feltrino di conoscere con la maggiore esattezza possibile la natura e l'entità delle fonti archivistiche e bibliografiche riguardanti il santuario ed il convento di s. Vittore.

Per un arco di tempo ben circoscritto, dal 1670 al 1773, esse sono state rintracciate all'archivio dei Frari, dove erano pervenute dopo la fusione dell'archivio dei padri somaschi (alla Salute) con i restanti fondi archivistici della repubblica veneta e successivamente, in gran parte, sciolti sotto il regime napoleonico.

Formuliamo l'auspicio che questa parte del fondo somasco interessante il Feltrino possa essere presto trasferita presso la sezione dell'archivio di stato di Belluno, consentendo agli studiosi una più approfondita e dettagliata analisi « in loco ».

Il tipo di documentazione in questione si presta infatti ad interessanti studi sia di storia economica locale, sia di storia delle istituzioni religiose, mettendo in particolare luce il funzionamento di una comunità conventuale, le sue risorse e i suoi rapporti con il popolo e con il clero secolare.

Il « fondo » non è attualmente catalogato. Vi si accede consultando il catalogo generale alla voce «s. Maria della Salute». Sul successivo registro particolare, si riscontra nella prima pagina in alto, una nota che menziona espressamente il « fondo » dei ss. Vittore e Corona, avvertendo che esso risulta staccato da quello della «Salute». Il personale dell'archivio è stato in grado di reperirlo con qualche difficoltà.

Il materiale archivistico è composto da sette «cartelle» o contenitori, non numerati e senza alcuna indicazione (tranne la denominazione in matita «ss. Vittore e Corona» su qualcuno di essi).

Nelle cartelle sono contenuti quasi esclusivamente i registri o «libri mastri» del convento, riportanti conti e partite «dare-avere».

Questi libri, in particolare quelli degli «Introiti» e quelli degli «Esiti», erano redatti in base a precise disposizioni e norme della congregazione<sup>(1)</sup>.

Notizie in parte più estese e attinenti ai rapporti fra convento e curia generalizia di Venezia si possono invece reperire — sparse fra le varie carte di conto e le note di spesa o di credito — nel «Libro degli atti»<sup>(2)</sup>.

Il periodo considerato dalle fonti in questione va dal 1670, anno in cui i Somaschi presero possesso del convento, acquistato dalla città di Feltre dalla

soppressa congregazione fiesolana, per il prezzo di 6 mila ducati (il resto di 2 mila lo versò la stessa congregazione somasca) e si conclude nel 1773 <sup>(3)</sup>.

#### ILLUSTRAZIONE DELLE FONTI<sup>(4)</sup>

1. BOLLA del 17 febbraio 1670 attestante e regolante il passaggio del convento e della chiesa di s. Vittore, della parrocchia e dei relativi beni dalla soppressa congregazione fiesolana ai padri Somaschi;
2. Corporazione della Salute (non segnata) INTROITO, dal 1694 al 1708 (registro di circa 200 fogli);
3. Corporazione della Salute: INTROITO, I, dal 1705 al 1720 (registro di circa 180 fogli);
4. CORPORAZIONE DELLA SALUTE (non segnata): INTROITO, dal 1720 al 1729 (registro di circa 100 fogli);
5. Corporazione della Salute: INTROITI, n. II, dal gennaio 1741 al settembre 1773 (registro di circa 260 fogli);
6. Corporazione della Salute (non segnata): ESITO, dal 1670 al 1687 (registro di circa 150 fogli);
7. Corporazione della Salute: ESITO, dal gennaio 1705 al 1719 (registro di circa 200 fogli);
8. Corporazione della Salute: ESITO, dal 1720 al 1729 (registro di circa 150 fogli);
9. Corporazione della Salute (non segnata): COLLETTIVE DELL'ESITO, 1716-1729 (Rubricario rilegato di circa 100 fogli);
10. Corporazione della Salute di Venezia: ESITI, n. XI, dal gennaio 1741 al settembre 1761 (registro rilegato di circa 200 fogli);
11. Corporazione della Salute (non segnata): ESITO, n. XII, dal marzo 1743 all'agosto 1767 (registro di circa 180 fogli);
12. RUBRICARIO, dal 1700 al 1715 (per le seguenti voci: formento, segala, sorgo, fava, sorgo rosso, formenton, colombara);
13. GIORNALE dell'anno 1711 (rubricato per mesi);
14. GIORNALE dell'anno 1712 (rubricato per mesi);
15. MESSE del Collegio dei ss. Vittore e Corona, dal 1700 al 1760 (esiste solo la copertina esterna).
16. LIBRO degli atti dei ss. Vittore e Corona, Feltre 1720-1770;

17. SS. Vittore e Corona: CAMPIONE DEL COLLEGIO DEI SS. VITTORE E CORONA dal 17 giugno 1735 sino all'anno 1736 (registro di circa 300 fogli);
18. STATO di casa di ss. Vittore e Corona, 1741-1761-1768 (registro di circa 130 fogli).

GIANMARIO DAL MOLIN

N O T E

- (1) «Libro dell'esito regolato dalla norma nuovamente prescritta dal ven. Deff, celebrato in Milano, 1704, sotto gli auspici del rev.mo nostro generale d. Ottavio Cusano». Tale iscrizione appare nel «recto» del frontespizio di taluni dei registri esaminati (ad esempio il doc. n. 16 dell'elenco).
- (2) Cfr. doc. n. 16 dell'elenco.
- (3) Cfr. doc. n. 1 dell'elenco e Cambruzzi, *Storia di Feltre*, vol. III, Feltre 1875, pp. 278-280.
- (4) Dato che i fascicoli non appaiono numerati, essi sono stati riportati in ordine cronologico e raggruppati secondo le principali categorie di provenienza, indipendentemente dai contenitori in cui sono stati — e risultano tuttora — casualmente inseriti.

## L'OSELET DEL BOSC

*Co le schiràte,  
stufe de salt, l'è 'ndate  
a dormir,  
e tas el vent e le foie  
e le telarine su i ram  
le se inbonba d' aguaz;  
el bosc l'é fondo e scur,  
e ceti dòrm anca i bisset  
te l'erba;  
dove vatu tì, la not,  
poro oselet del bosc,  
se anca de d'ì  
co 'l to continuo c'p c'p,  
te par senpre spaurì?*

FEDERICO MIMIOLA

# VITTORINO DA FELTRE NEI GIUDIZI DI UMANISTI E DI STORICI

Mentre si sta celebrando il VI° centenario della nascita di Vittorino da Feltre (1), ci sembra opportuno ricordare quanta fama egli abbia raggiunto presso i suoi contemporanei e i giudizi che lasciarono di lui discepoli, umanisti, storici di epoche passate che, più vicini a lui, meglio poterono valutare il suo merito e constatare quale spirito nuovo egli abbia portato nell'educazione dei giovani.

AMBROGIO TRAVERSARI (1386-1450) il santo generale dei Camaldolesi, uomo di fiducia di Eugenio IV, che della sua cella agli Angeli aveva fatto un focolare di passione umanistica, in una lettera al grande Niccolò Niccoli(2), scrive: «Grata fuerunt admodum quae de Victorino optimo et eruditissimo scripsisti»... Anche se già la fama aveva diffuso le sue lodi e lo stimavo uomo buono ed erudito, tuttavia sono lieto della tua testimonianza».

In un'altra lettera indirizzata a Cosimo di Basilea narra di una visita fatta a Vittorino che trovò mentre stava pranzando con i discepoli. Vittorino gli corse incontro piangendo di gioia (lacrymis temperare non poterat) e alla sua presenza il giovane principe Giovanni di Mantova, da lui istruito, recitò dei versi e la giovane principessa Cecilia mostrò la sua bravura nella conoscenza della lingua greca.

In un'altra lettera diretta a Fra

Domenico di Basilea racconta di una visita a Vittorino che trovò al Castello di Goito con i figli del principe e dove convennero tutti i suoi discepoli; tanta fu l'accoglienza che gli ospiti trascorsero piacevolmente tutta la giornata in lieti conversari, finché, giunta l'ora del commiato, Vittorino, provetto camminatore, li accompagnò nella via del ritorno per più di sei miglia (3).

Nel suo itinerario di viaggio il Traversari ci dice di essere stato ancora ospite di Vittorino di aver visitato la ricca biblioteca colma di classici greci e latini da lui raccolti ed annotati e di essere stato ricevuto con una tale «mirabili benevolentiae suavitate» da affermare che «nusquam ferme plus humanitatis invenimus» (non mai trovammo più gentilezza) (4).

FRANCESCO FILELFO, umanista assai noto (1398-1481) lo chiama nelle sue epistole « prudentem et bonum, meum amantissimum » e ancora « vir integerrimus idemque doctissimi et mihi vetere familiaritate coniunctus » (5).

PAOLO ATTAVANTI detto Fiorentino (1419-1497) teologo e predicatore di fama, nel manoscritto storico di casa Gonzaga afferma che Vittorino niente desiderò e niente morendo lasciò « praeter virtutis gloriam », che possedeva solo un poderetto con poche viti ove veniva con i discepoli in

un luogo chiamato il monte di Virgilio (forse l'antica Pietole) per ricordare il grande poeta latino (6).

ANTONIO BARATELLA da Loregia (1385-1448) che fu discepolo di Vittorino e fu maestro di grammatica a Feltre dal 1435 fino alla sua morte e ci lasciò alcuni poemi in latino che furono trascritti e miniati da un amanuense feltrino Giorgio da Porcenno e dal miniaturista Benedetto Vergerio, ricorda il tempo in cui a Padova ricevette le lezioni di astronomia e alzando il capo «super astra» gli mostrava «in ordine motus sidereos»(7).

LEONARDO DATI (1408-1472), Vescovo di Massa, noto umanista che partecipò al Certame Coronario dell'Alberti nel tentativo di adattare versi classici al volgare, in una lettera a Sassolo di Prato scrive: «quanto vorrei, o Sassolo, essere giovinetto! Volerei a Vittorino per essere istruito nella vera filosofia! Il tuo libro con le lodi di quest'uomo mi ha acceso di un incredibile desiderio di sapienza e ammiro la castità, la carità, e le altre virtù o felicissimi i nostri tempi nei quali ci è lecito vedere tali cose (8)!

COCCIO MARCANTONIO detto il sabellico (1436 - 1506), insegnante di retorica a Udine, autore dell'opera «Rerum venetiarum ab urbe condita libri XXXIII», in un dialogo «Latinae linguae reparatio», lo paragona al Guarino «entrambi discepoli di Ravenna, pari negli studi, pari l'età, vicine le città di nascita e le virtù....»(9).

GIOVANNI BUSSI (1417-1475) Vescovo di Aleria, bibliotecario della Vaticana, in uno studio sulla terza decade di Tito Livio elogia Vittorino rivelando che per primo aveva svelato hortos conclusiores patavinus Hesperidum hortis «e confessando che se qualche lode meritava il suo libro, era dovuta a Vittorino dal quale aveva imparato quanto sapeva»(10).

FRANCESCO PRENDILACQUA mantovano allievo di Vittorino, nel libro «de vita Victorini feltrensis dialogus (ex codice Vaticano Patavii pubblicato dal Morelli, Patavii MDCCCLXXIII Tipis Seminarii) ne traccia il ritratto: piccolo nella statura, macilento, di colorito rubicondo quasi acceso, il labbro inferiore alquanto prominente. L'aspetto gradevole e pieno di gravità, sicché facilmente avresti potuto definirlo un filosofo.... la voce sonora, dolce, oratoria che subito diletta gli uditori, il portamento di tutto il corpo e il gesto nobile ed atto e composto».

GREGORIO CORRER (1411 - 1461) in un'operetta intitolata «Quomodo educari et erudiri debeant pueri» raccoglie quei precetti che sempre insegnò «optimus pater Victorinus» per poterli insegnare, «se rimane qualche amore degli studi»(11).

BARTOLOMEO SACCHI detto il Platina (1421 - 1481) nella sua opera «Commentariolum de vita Victorini» afferma che pochi, per non dire nessuno, si sono trovati prima di lui che

per dottrina, erudizione, costumi, religione, fede, pietà... abbiano educato i giovani, perciò chi non è privo di umanità e non ha cuore di sasso deve rimpiangere Vittorino, padre di erudizione e di sapere, cultore degli ingegni, sacrario di costumi; patrono degli infelici, ricettacolo di pietà, pudore, costanza,... unico presidio e ornamento del nostro secolo»<sup>(12)</sup>.

L'umanista veneziano ZACCARIA TREVISAN in un'orazione recitata a Padova ai funerali di Giovanni Marino, discepolo di Vittorino disse di lui: «Vive ancor vegeto e sano ed è universal voce che siasi egli acquistato eterna fama e un nome immortale»<sup>(13)</sup>.

GIANO PANNONIO (1434-1473) umanista ungherese che fu a lungo in Italia allievo del Guarino, divenuto poi Vescovo di Cinquechiese, in un poemetto rivolto a Lodovico Gonzaga scrive: «... Sed plus te Victorinus Honoris/discipulo praeceptor habet; non infima laus est / tam celebrem te docuisse virum quo nulla tulerunt/saecula maiorem nec postea proferet aetas»<sup>(14)</sup>.

Nelle «Croniche dei frati minori» il CIMARELLI nel tracciare la vita del B. Bernardino ci narra questo episodio: «Andato il promotore dei Monti di pietà ad Urbino; il Duca mandò le chiavi della libreria di Federico fatta con tanta spesa e fatica, nel suo fastoso palazzo ed anco mandò un suo cancelliere a mostrargli quei libri singolari con molte altre cose degne

fra le quali si vide nel suo studio il ritratto di Messer Vittorino da Feltrè di che il Tomitano mostrò grande allegrezza per esser stato grande letterato e grande uomo dabbene, oltre esser stato della sua patria stessa»<sup>(15)</sup>.

RAFFAELE ZOVENZONIO, umanista triestino (1431-1485) che ci lasciò un poema «Istrias» ove decanta la sua terra, dettò quest'epitaffio per la sua tomba: «Victorinus in hac cinis est santissimus urna / non opus est lacrymis, da tua tura Deo»<sup>(16)</sup>.

BASINIO BASINI parmense (1424-1457) raffinato decoro letterario della corte di Sigismondo Malatesta di cui cantò le imprese e gli amori, ci lasciò una testimonianza dell'ascendente di Vittorino sui suoi discepoli: «Postquam sanctus amico accepit tecto Victorinus, ibi omnis rusticitas nobis rapidos effluxit in euros»<sup>(17)</sup>.

BONIFACIO PASOLE (1530 circa-1586) lo definisce «uomo di singolare virtù, inaudita facondia e squisita dottrina, illustre celebre e chiaro, in tutte le facoltà dottissimo e facondissimo, vero restauratore della latina lingua»<sup>(18)</sup>.

Ma anche col passare del tempo la fama di Vittorino non si oscurò.

Il CAMBRUZZI (1623-1681) nel tracciare la sua vita lo dice «celebre per tutta Italia, soggetto di ammirabile ingegno, erudito egualmente nella lingua greca e latina insigne reto-

rico e matematico » dotato di ogni scienza e insieme d'innocenti costumi riportandoci anche un distico che egli dice di avere veduto nell'albero della famiglia Rambaldoni (ed era stato scolpito sul suo sepolcro a Mantova).

«Utrum Virgilius Maro tibi carior esse debeat / an rethor feltrensis, Mantua, lis est»<sup>(19)</sup>.

GIORGIO PILONI (1530-1611) nella « Historia di Belluno »; « Fioriva nella città di Feltre per tutta Italia il nome di Vittorino che con le sue molte lettere restaurò e ritornò nel suo candore la lingua latina?»<sup>(20)</sup>.

GIOVANNI BONIFACIO nella «Istoria di Treviso», lo dice «uomo delle umane lettere molto dotto, fu umanissimo e di mondissima vita . . . fu un grande ornamento della sua patria»<sup>(21)</sup>.

GIROLAMO BERTONDELLI (1667-1692), lo ricorda' come «uomo molto dotto nelle humane lettere, il quale s'affaticò molto e non indarno in restaurare il candore della lingua latina con ridurla alla pristina eleganza e rinnovare gli studi delle humane lettere . . . fu humanissimo e di perfettissima vita a poveri di bell'ingegno non solo senza mercede, ma gli nutriva di più il vivere, insegnò in Padova rettorica (sic) ove si fece conoscere da tutta Italia. . . fu egli di grande ornamento della sua Patria»<sup>(22)</sup>.

CARLO DE' ROSMINI (1758-1827), dopo aver descritto nei particolari il suo metodo di insegnamento gli tri-

buta anche questo raro elogio; «mentre quasi tutti gli uomini dotti di quell'età odiavano o erano odiati dagli altri loro simili, solo Vittorino amò tutti e a tutti fu caro e come pochi libri si leggono di quei tempi ove il nome di lui non sia registrato, niun libro certo si leggerà nel quale di lui si parli e non se ne parli con lode; il che non credo che potrà dirsi di altro letterato di quel secolo litigioso. Un tale uomo dovea certo avere di molti amici e infatti tutti amici suoi furono i più insigni letterati di quell'età»<sup>(23)</sup>.

JACOPO FACEN (1803-1886); « E' la scuola più bella n'era il buon esempio che dava di se stesso menando una vita sobria, morigerata, irreprensibile. Ivi vi accorrevano discepoli da ogni parte d'Italia per non dire d'Europa ad udire le sue lezioni»<sup>(24)</sup>.

MARIO GAGGIA lo dice «celebrato sapiente maestro di retorica e filosofia rinomatissimo per il suo metodo razionale e perciò giustamente chiamato il principe degli educatori»<sup>(25)</sup>.

STEFANO TICOZZI (1762-1826) dopo una breve biografia conclude con queste significative parole che sintetizzano ogni giudizio: « La sua morte fu riguardata come una pubblica calamità»<sup>(26)</sup>.

Concludiamo infine col giudizio di PIO XII: «Vittorino ha saputo fondere lo spirito cristiano con gli ideali umanistici, la squisita pietà religiosa

col sapere più vasto, la piacevolezza con l'austero dovere e facendo del bello il naturale alveo del vero, nella sua casa detta Gioiosa ha educato schiere di giovani che a lui accorrevano da ogni parte del mondo civile.

Lo studio della complessa e amabile figura del grande umanista, della sua spiritualità del suo metodo educati-

vo potranno luminosamente indicare all'Italia la via per cui riannodandosi essa alle sue pure tradizioni e glorie, può risorgere a magistero di civiltà in una società immiserita e imbarbarita a causa dell'abbandono, purtroppo tanto esteso, della «christiana sapientia» e della « genuina humanitas »<sup>(27)</sup>. LAURA BENTIVOGLIO

#### N O T E

- (1) Nato a Feltre 1378, morto a Mantova 1446.
- (2) Niccolò Niccoli (1346-1437) dottissimo e celebre umanista che lasciò un *Commentarium Guida* per i ricercatori di Manoscritti in Germania e fu assistito nella sua ultima ora di vita dal Traversari.
- (3) AMBROGIO TRAVERSARI - *Latinae epistolae*, l. VIII, ep. 2; id. l. VII, ep. 3; id. l. XVI, ep. 47.
- (4) AMBROGIO TRAVERSARI, *Hodoporicon* - TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi*, Firenze 1912.
- (5) FRANCESCO FILELFO - *Spistolarum libri XVI*, IV, ep. 7. !
- (6) BETTINELLI L. - *Delle lettere e delle arti mantovane. Discorsi due accademici, ed annotazioni*. - Mantova, 1774.
- (7) Nota raccolta da A. VECELLIO nel giornale *Vittorino* da Feltre. a. 8, n. 13, 4 ottobre 1896.
- (8) LEONARDO DHATI, *Epistolae rec.* L. Mehus Florentiae 1743.
- (9) MARCANTONIO COCCIO membro dell'Accademia Romana in cui assunse il nome di Sabellico.
- (10) G. A. BUSSI - *Elogio di Vittorino da Feltre*, in Titus Livius *Historiarum romanorum decades III*, Romae 1469, ristampato da Botfield, London 1861.
- (11) Nota raccolta da A. VECELLIO, op. cit.
- (12) Dissertazione « Vittorino da Feltre » Tradotta e annotata da A. VECELLIO - « Il Tomitano » XIV, n. 11-24, 1885.
- (13) Per la biografia di Vittorino da Feltre, tesi di laurea di Cristiana Brioni.
- (14) A. VECELLIO, op. cit. - « Più onore ha Vittorino di te, il precettore più del discepolo; non piccola lode è aver avuto per precettore un così celebre uomo del quale nessun secolo né poi l'età futura ne produrrà ».
- (15) Croniche dei frati minori - *Vita del B. Bernardino*, parte IV, l. VI, vol. I, cap. 16.
- (16) A. VECELLIO, op. cit. « *Vittorino è santissima cenere in quest'urna: non occorrono lagrime, dà tuoi incensi a Dio* ».
- (17) A. VECELLIO, op. cit. « *Dopo che il santo Vittorino mi accolse nella casa amica, ogni rozzezza fuggì nei rapidi venti* ».
- (18) BONIFACIO PASOLE - *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre* - Feltre, Castaldi 1978.
- (19) ANTONIO CAMBRUZZI - « *Storia di Feltre* », vol. II, Feltre 1873, Castaldi.
- (20) GIORGIO PILONI - *Historia* - Venezia presso Giorgio Antonio Rampazzetto, MDCCVII.
- (21) GIOVANNI BONIFACIO - *Storia di Treviso*, Venezia, Albizzi, MDCCXLIV.
- (22) GIROLAMO BERTONDELLI - *Istoria della città di Feltre*, Venetia - Per il Vitali MDCLXXIII.
- (23) CARLO DE' ROSMINI - « *Idea dell'ottimo precettore sulla vita e disciplina di Vittorino da Feltre e dei suoi discepoli* », Bassano 1801, Remondini.
- (24) JACOPO FACEN - « *Ombre feltresi* », Feltre, Marsura, 1843.
- (25) MARIO GAGGIA - « *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre* », Feltre, Castaldi, 1936.
- (26) STEFANO TICCOZZI - « *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave* », Belluno, presso Francescantonio Tissi, 1813.
- (27) Lettera del SANTO PADRE pel centenario di Vittorino da Felre, « *L'Amico del popolo* », Belluno, settembre 1946.

# PER GINO MENEGHEL

E anche Lui se ne è andato ed è difficile rendersene convinti, tant'era personaggio vivo. Salendo, o scendendo, al Museo, lo vedevo arrivare o partire nella sua auto e salutarmi sempre cordiale. Ora non più. La sua porta è chiusa, chiuse le finestre, il suo mondo è chiuso e il senso transeunte della vita ci appare sempre più evidente. Per sentirlo vicino dobbiamo aprire le sue pagine e lo vediamo così come si era descritto « incupio e ribaltà come el cielo in un temporal », o come una sua pagina inedita ce lo rivelò recentemente « Gino Meneghel sembra allegro e vivace, e gli amici lo credono uno spregiudicato, un causueur caustico e sferzante che si diverte ad apparire originale. Di certo vive con la maschera dell'eterno chierico vagante... » .

In realtà, alle volte appariva scabro, irritato, poi, subito, secondo l'estro joeta, buono, sentimentale. Per questo Leone Comini disse di lui che era « come il bambino che guarda sognando ad occhi aperti il suo antico e perpetuo aquilone e il vento e il cielo, e il sole gli sono compagni ».

Una personalità complessa e generosa in un'alternativa continua di aspirazioni e di melanconia, « mi basta pensare e soffrire / mi basta soffrire ed amare / mi basta dire e cercare / mi basta donare e morire ». Veramente tutta la sua vita fu un dono, dono a chi soffriva, dono a chi cercava aiuto ; dalle corsie dell'ospedale dove per anni e anni si recò a porgere il soccorso della sua intelligenza e del suo cuore per dare luce alle menti malate e sconvolte, egli sapeva astrarsi per trovare le immagini più delicate e rivelarci la bellezza di un fiore, la poesia di un sentimento. E quando la Patria ebbe bisogno di uomini egli corse in un servizio civile per i paesi, Sedico, Santa Giustina, So-spirolo, Cesio, Lentiai, Villa di Villa in condotte vaste e difficili a curare i malati e negli anni più dolorosi affrontò pericoli e disagi nella lotta partigiana che lo vide in prima linea impegnato a donare rifugio ed aiuto e lo ebbe poi cronista appassionato quando descrisse in ritratti vivissimi i Feltrini della resistenza.

Fu forse in qualche momento d'angoscia che gli passò vicino il brivido della morte « Nessuna stella raccoglierà la mia anima / Un cane ululerà lontano distante e disperato. / Mia madre lontana e triste / si segnerà invasata di dolore. / Non avrò altra prece ».

Queste le sue parole amare, ma non fu così, lo ha accompagnato e lo accompagna il ricordo dolente degli amici, lo segue il consenso di chi ha saputo dalla sua nascosta bontà e dalla sua poesia conoscerne l'anima.

L. B.

# CONSEGNATI DALLA "FAMIGLIA", I PREMI SANTI VITTORE E CORONA

**Sono andati all'on. Giuseppe Riva (alla memoria) ed al prof. G. Biasuz  
Hanno parlato il sindaco Dalla Valle ed il presidente del sodalizio Vaccari**

Nel palazzo Tomitano alla presenza di numerose autorità provinciali e locali, ha avuto luogo la cerimonia della consegna dei premi «Ss. Vittore e Corona» all'on. Giuseppe Riva, alla memoria, ed al prof. Giuseppe Biasuz.

Alla cerimonia erano presenti il consigliere regionale Felice Dal Sasso, il provveditore agli studi prof. Mario Morales, il comandante la compagnia dei carabinieri cap. Daniele Bonfiglioli con il comandante della stazione maresciallo Annibale Criveller, la preside del liceo scientifico prof. Antonia Dal Fabbro Meneguz, il rappresentante la camera di commercio Bruno Possiedi, il rappresentante dell'istituto universitario prof. Giordano De Biasio, il preside dell'istituto magistrale prof. Attilio Minella, la presidente dell'Ulsss Cesarina Perera Corso, altri presidi di scuole feltrine, direttori didattici e degli istituti bancari, personalità della cultura e membri del consiglio di presidenza della «Famiglia feltrina» che aveva promosso l'iniziativa.

Il sindaco di Feltre dott. Artemio Dalla Valle nel suo discorso ha messo in luce la bontà dell'iniziativa ed i meriti acquisiti dai premiati. Successivamente il presidente della Fami-

glia feltrina avv. Francesco Vaccari, ha dato lettura delle deliberazioni adottate dal consiglio di presidenza relativamente alla scelta dei due premiati.

Il premio SS. Vittore e Corona, alla sua prima edizione, per evidenti motivi dovuti alla brevità del tempo a disposizione, non è stato preceduto dalla regolamentazione. Per il 1980, il consiglio di presidenza si è impegnato fino da ora a stilare una normativa per l'istruttoria delle pratiche preparatorie, anche per quanto attiene alla costituzione dell'apposita commissione incaricata di vagliare le proposte.

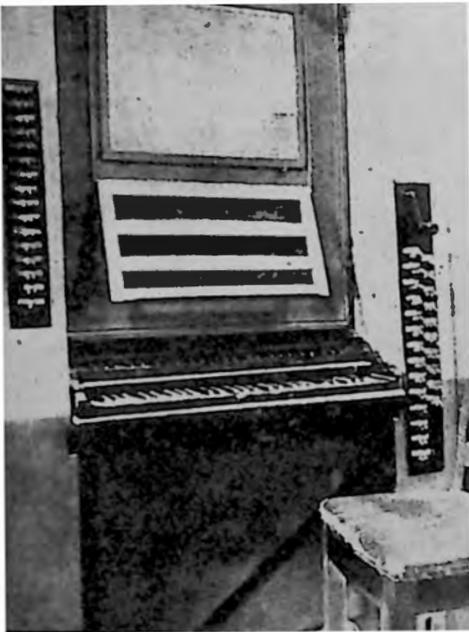
Nel complesso dobbiamo dire che la manifestazione ha avuto luogo in una atmosfera di responsabile serietà entro gli schemi di una logica culturale corretta ed attenta. Una manifestazione, insomma, che va ad onore della città di Feltre.

Quest'iniziativa unita alla premiazione di alcune tesi di laurea ambientate al Feltrino e la recente pubblicazione delle cronache del Pasole caratterizzano l'indirizzo programmatico della «Famiglia feltrina» ed attuano il programma a suo tempo formulato dal consiglio di presidenza ed approvato dall'assemblea dei soci.

# DATE PER "IL CALLIDO DELLA CATTEDRALE,,

Il «doppio organo» della Cattedrale di Feltre, costruito da Antonio Gaetano Callido nel 1767 coi numeri d'ordine 37 e 38, a due tastiere, era prima dell'anno 1943, opera originale, tra le più belle, del celebre organaro veneziano.

Nella revisione-accordamento eseguita, lo strumento purtroppo venne profondamente alterato, per cui la necessità attuale di un suo ripristino per l'onore della Città, della Chiesa Cattedrale e della Diocesi.



Ecco perchè la Fabbriceria si è rivolta ai fedeli ed alla Cittadinanza, con una circolare appello, che noi auspichiamo possa ottenere lo scopo prefisso.

*Egregio Signore,*

*la Fabbriceria della Cattedrale, visto lo stato precario in cui si trovava il prezioso organo Callido (le manomissioni, l'usura e il tempo lo avevano reso quasi inservibile) ha deciso il restauro dello storico strumento.*

*Il restauro, già in atto da parte della Ditta Antonio Ruffatti e Figli di Padova, è realizzato col positivo consenso della Soprintendenza ai Monumenti del Veneto e col parere tecnico di eminenti maestri d'organo: sarà un restauro radicale in quanto porterà lo strumento al suo stato originale.*

*L'organo Callido, è uno strumento di grande valore artistico che, riportato al primitivo splendore, arricchirà maggiormente il patrimonio artistico-culturale della Cattedrale e della Città di Feltre.*

*La spesa che ci siamo assunti è molto rilevante; ecco perchè abbiamo aperto una sottoscrizione in Città ed ecco perchè non ci vergogniamo di stendere la mano chiedendo la sua collaborazione.*

*Siamo certi che il senso religioso e l'amore alla cultura e l'arte sapranno unire i Feltrini come in tante altre occasioni per collaborare in quest'opera veramente notevole e ridare così alla Cattedrale e alla Città di Feltre uno strumento che molti estimatori ed esperti ci invidiano.*

*Ringraziando fin d'ora per la sua collaborazione, porgiamo distinti ossequi.*

# EX - VOTI PALEOVENETI

Nella primavera di quest'anno lo studente Mauro De Carli, scavando a S. Osvaldo di Pedavena nel fondo di proprietà del padre Vittorino, allo scopo di trapiantare delle viti, rinvenne, ad una profondità di 80 cm. circa, un grosso ciottolo in porfido rosso del peso di quattro chilogrammi e alla distanza di qualche metro, alla stessa profondità, un pallino pure in porfido del peso di 250 grammi circa.

Il dott. Augusto Sartorelli sottolineò l'importanza della scoperta e grazie a lui potei esaminare i due reperti.

Il ciottolone, che ha uno spessore di cm. 8 ed un diametro di cm. 17, presenta da un lato un simbolo solare raggiato con una coppella decentrata profonda 1 cm. circa e di cm. 4 di

ce, il che evitò di circoscrivere gli otto raggi con una circonferenza. Sopra la coppella più piccola vi sono incisi i segni 'NA che vanno letti da destra verso sinistra. Si tratta, infatti, d una iscrizione venetica abbreviata « u z (onom) », cioè («pro dono». Il segno «u» è una preposizione che regge l'accusativo, « Donom », più comune nella forma « zonom » e meno in « nonom », è sostantivo neutro corrispondente al latino « donum »<sup>(1)</sup>.

La divinità a cui è dedicato il dono è sottintesa: potrebbe essere *Trumusiati*; manca anche il nome dell'offerente.

Un certo influsso orientale è presente nel simbolo solare, un ricordo del pittogramma mesopotamico \* « cielo, dio, astro »<sup>(2)</sup>.



diametro, e dall'altro un'identica coppella di diametro minore (cm. 3,50) senza raggi. All'epoca della sua istoriazione fu prelevato dal vicino torrente Colmeda e fu scelto proprio per la forma quasi circolare delle sue fac-

Il ciottolo è un ex-voto, come testimoniano pure le due coppelle. Era tenuto in piedi e ciò spiega l'appiattimento sotto quest'ultime ed il loro conseguente decentramento. La sua sacralità lo distingue nettamente da-

gli altri ciottoloni finora ritrovati che sono tutti patavini, di destinazione funeraria e senza alcuna decorazione<sup>(3)</sup>.

La presenza di questo ex-voto venetico in ambiente retico solleva degli interrogativi sulla protostoria locale che potrebbe trovare una risposta più esauriente con future scoperte.

« Il sasso paleoveneto — dice il dott. Pietro Rugo — è preziosissimo per la cultura locale. E' uno dei più bei pezzi che conosca. Sono state poste delle belle basi alla protostoria feltrina »<sup>(4)</sup>.

Il dott. Enzo Bernardini, studioso di preistoria di Bordighera, conferma così la decifrazione dell'iscrizione:

« Mi pare che la Sua interpretazione debba ritenersi non solo fondata, ma esaurientemente completa in tutti i suoi aspetti. L'intuizione che si tratti di un ex-voto giustifica ampiamente la ragione dell'appiattimento e del decentramento delle coppelle sul ciottolo; la sua presenza in ambiente retico apre interessanti problemi di rapporti e contatti, che sarà oltremodo importante approfondire »<sup>(5)</sup>.

Più cauto il prof. G.B. Pellegrini:

« Il rinvenimento è interessante e mi felicito per la scoperta. Quanto all'interpretazione delle due lettere isolate ritengo che si possano fare soltanto delle supposizioni. Che si tratti di lettere e non di segni casuali è certo; ma la loro traslitterazione è assai dubbia poichè man-

« ca in loco ogni confronto. E' possibile che si tratti di una U rovesciata (ma non mancano nelle epigrafi pre-romane altri valori); più dubbia è la seconda in forma di N latina, ma volendo (non senza difficoltà) di Z nella forma venetica comune. Quanto ad una interpretazione non saprei ricavarne alcuna di sicura; nel settore preistorico non ho competenza e per decifrare ed interpretare testi preromani occorre disporre di testi più ampi »<sup>(6)</sup>.

Il pallino ha un diametro di cm. 5 e presenta una superficie ruvida ottenuta lavorando a percussione con uno strumento a punta. Sarebbe stato perfettamente sferico se non lo si fosse appiattito per tenerlo fermo. Poichè però continuava ad essere instabile, per renderlo più saldo sulla parte appiattita venne cavata una coppellina. La soluzione, che richiama inevitabilmente l'altra escogitata per tenere in piedi il ciottolone, autorizza a supporre che anche questo reperto sia un ex-voto proveniente dallo stesso luogo di culto.

Si hanno così sufficienti indizi per credere all'esistenza di un villaggio paleoveneto nella zona di S. Osvaldo con relativo sacrario, ma il tutto rischia di rimanere una seducente ipotesi perchè occorrerebbero scavi sistematici e la nostra protostoria è affidata a ritrovamenti quasi tutti casuali.

CANDIDO GRECO

#### NOTE

- (1) G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua Venetica*, Padova 1967, vol. II, pagg. 67-68 e 183-188; vol. I, pagg. 514-515.
- (2) La stella ad otto punte è presente anche su una paletta votiva retica trovata a Padova nel 1899 in un cortile della Basilica del Santo.
- (3) *Ibidem*, vol. I, pag. 349.
- (4) Lettere del 14 e del 30 settembre 1978.
- (5) Lettera del 6 ottobre 1978.
- (6) Lettera del 10 settembre 1978.

## IL TRENINO FELTRE - FONZASO

Il Comune di Feltre, fin dal 1909, intendeva costruire una elettrovia che unisse Feltre con Primolano, passando attraverso gli abitati di Arten. di Fon-  
zaso e Arsietà.

Non appena le Ditte interessate vennero a conoscenza dell'esistenza di que-  
sto progetto, iniziarono ad inviare le loro offerte.

Alla Ditta Himmeelsbach, la quale manifestava il desiderio di inviare le  
proprie offerte per la fornitura di travi di legno iniettati, il Sindaco di Feltre,  
in data 2 agosto 1909, rispondeva che per il momento, esisteva solo un pro-  
getto di massima ed invitava la stessa ditta a rivolgersi all'Ing. Bandicacco di  
Belluno, che era incaricato della compilazione del progetto.



I lavori dovevano procedere a rilento se il 30 agosto 1909 alla Società  
Tranviaria di Milano il Sindaco rispondeva che non era ancora sorto un co-  
mitato che si occupasse dell'installazione della Filovia.

Quando il progetto sembrò concretizzarsi, iniziarono le consultazioni e le riunioni tra i sindaci dei Comuni interessati al tratto di ferrovia.

Nella riunione del 14 febbraio 1911, il Sindaco di Seren chiede che il tracciato passi lungo la riva destra del torrente Stizzon. In quella stessa sede si sollecita la compilazione definitiva del progetto. La società più interessata era l'Alessi di Roma, la quale, con una fitta corrispondenza, sollecitava e consigliava il Sindaco di Feltre sul da farsi.

Sempre nei primi mesi dello stesso anno giungevano al Sindaco di Feltre lamentele da parte dei Sindaci di Lamon e Sovramonte per non essere stati invitati alle riunioni pur essendo interessati.

In una delle tante riunioni dello stesso anno, alcuni rappresentanti del Comune di Feltre sostenevano che questo tratto di ferrovia era svantaggioso per il loro Comune, in quanto i viaggiatori che arrivavano alla Stazione cittadina, trovando subito la coincidenza per i paesi verso cui erano diretti, non pernottavano nè consumavano pasti nelle locande feltrine.

Fu proprio la Ditta Alessi ad assumere, nel 1912, i lavori e a questa stessa ditta venne stabilito, da parte dei Comuni interessati, di concedere un sussidio annuo totale di L. 7.000.

L'8 Giugno 1914 l'Ing. Alessi comunica al Sindaco di Feltre che, a Roma, la pratica stava per essere ultimata ed invitava a deliberare l'erogazione del sussidio.

L'8 Settembre è lo stesso Sindaco a sollecitare presso il Ministero dei Lavori Pubblici l'intervento del Governo, sostenendo che l'attuazione di quell'opera contribuiva ad eliminare la disoccupazione «che travaglia questa zona vicina al confine». Questo motivo viene nuovamente ribadito, ma con maggior fermezza in altro intervento del 13 Febbraio 1915.

L'evento bellico impedì l'attuazione del progetto per la ferrovia Feltre-Cismon.

Tuttavia, nel 1916, venne costruito e messo in funzione un tronco ferroviario che univa Feltre a Fonzaso. Lo scopo di questo treno era quello di trasportare munizioni e militari. Ciò nonostante potevano usufruire di questo mezzo anche i civili, naturalmente senza pagare il biglietto. La ferrovia era a sistema Décauville; il trenino partiva da Feltre, si fermava ai Quattro Sassi, dove c'era il deposito di munizioni, a Santa Lucia, ad Arten, San Nicolò e arrivava fino a Fonzaso.

Uno degli assidui viaggiatori era senz'altro una tale Maria da Arten, la quale, con le sue grazie, consolava i militari in viaggio e per questo, quando partiva il treno, in ogni stazione si gridava: «Maria monta / chè la tradotta la é pronta!».

Tra le varie vicende di questo treno, si ricorda quando il carico di paglia che veniva trasportato nelle stalle militari di Fonzaso, s'incendiò poichè il tre-

no era transitato davanti all'Asilo Infantile di Arten, occasionalmente adibito ad ospedaletto, in preda alle fiamme.

Pur viaggiando a velocità assai ridotta il treno rappresentava un serio pericolo per i paesani non abituati ai mezzi di locomozione a motore. Ne è testimonianza l'incidente accaduto ad una donna di Arten che rimase impigliata con la gonna alla porta di un vagone e, trascinata sotto le ruote, venne mutilata di un piede.

L'inaugurazione ufficiale di questo tratto ferroviario per l'uso civile, anche se trasportava ancora militari, venne effettuata il 23 Febbraio 1919, come risulta da una lettera del Sindaco di Feltre.



Nella corrispondenza che seguì tra il Sindaco di Feltre Dal Covolo, l'Ing. Alessi e il Ministro delle Terre Liberate, si ribadiva il fatto che la ferrovia doveva essere costruita anzitutto per risolvere la crisi della disoccupazione con le sue gravi conseguenze (fame, malcontento. . .).

Al termine della guerra, in fase di recupero di quanto era servito per attuarla, l'Ufficio Centrale Recupero dell'esercito italiano, prima di smantellare questa linea ferroviaria, chiese all'Amministrazione Comunale se era disposta ad acquistarla, per adibirla ad uso essenzialmente civile.

Il Sindaco, non solo affermò che l'Amministrazione non intendeva acquistare il tronco, ma chiese che venisse lasciato libero il Viale del Cimitero e tolta la Décauville dalla strada di circonvallazione.

Questa risposta può stupire se la si confronta con quanto lo stesso Sindaco scrive in una lettera successiva, del 27 Novembre 1919, indirizzata al Ministro per le terre liberate, nella quale sollecita la concessione della ferrovia Feltre-Cismon «unico lavoro adatto alla stagione invernale ed unico mezzo per ovviare alla disoccupazione operaia che va assumendo proporzioni allarmanti e preoccupanti».

Probabilmente si voleva togliere in fretta il sistema Décauville, per installare una linea ferroviaria vera e propria che unisse Feltre a Cismon.

Come sostiene Angelo Vigna, nel volume «Fonzaso», «Parve che nel 1944 il tronco ferroviario venisse davvero costruito» per opera dei Tedeschi che ne tracciarono il percorso e riattarono le gallerie sovrastanti Cismon del Grappa.

Sostiene sempre il Vigna che non se ne fece nulla, in quanto i lavori furono successivamente orientati verso la costruzione di opere di difesa.

Ora il trenino Feltre-Fonzaso fischia solo nella memoria di quegli anziani che, da bambini vi erano saliti per gioco, senza rendersi conto che anche quello non era altro che uno strumento di guerra.

G. TRIMERI e C. ZOLDAN

# LIBRI RICEVUTI

*Castello Sforzesco. Rassegna di Studi e notizie, Milano, 1978.*

*Fedele ai vecchi amici, la Direzione del Castello Sforzesco ci ha inviato la rivista annuale che illustra i suoi mirabili cimeli. Così leggiamo, nel resoconto di una tavola rotonda, uno studio su una preziosa incisione del Prevedari che riproduce un disegno di Donato Bramante, l'analisi di alcuni pezzi d'argento del XV sec., alcune note di mode milanesi dell'800 che ci rappresentano i complicati abiti delle signore di quell'epoca, che oggi non potrebbero certo, così agghindate, affrontare il traffico delle nostre strade; di particolare interesse per noi uno studio su alcune croci astili del XIV - XV sec. in rame dorato, di scuola certamente veneta che presentano molte analogie con alcune croci delle nostre chiese (S. Gregorio, Porcen, S. Maria del Prato) e un articolo del nostro studioso feltrino, arch. Giorgio Lise, ora divenuto Conservatore del Castello Sforzesco, che fece il suo tirocinio nel nostro Museo, che ci presenta alcuni campanelli in bronzo dovuti all'abile fonditore Jean van del Eynde.*

ANDREA ZANZOTTO, «*I Mistieròdi*», Feltre, Castaldi, 1979.

*E' una raccolta di versi dialettali che non può non appassionare tutti coloro che attingono lumi di esperienza e di saggezza dallo studio della nostra civiltà contadina; essa rivela l'abilità, l'ingegno, l'arguzia dei nostri vecchi che, armati solo della loro intelligenza e delle loro mani, sapevano costruirsi quanto era loro necessario per la vita. Zanzotto ce li presenta in immagini colme di ammirazione e di poesia: rivediamo illustrati dai suoi versi e da alcune mirabili acqueforti di Murer « i carer che ve fa i car ben tressadi e sicuri », i « menadas che «strassina la mussa» i «pastor che i val in poesia / de pì de ogni altra categoria », eredi dei vecchi Arcadi, i marascalchi « inte la so botega scura », i calierer (che feste squasi de zhechin e de ori no sali far! », i moleta « che gusa e gusa », i conzhacareghe, quasi una società segreta col loro segreto linguaggio, che « impaja le careghe », perfino i justaombrele che « da n ombreleta vecia e meda in toch » ti fanno un « ombrelin quasi da sposa ». Gli ultimi versi sono dedicati alle « femene » che fila e « no le vien pagade gnent parche le femene — se sa — no conta gnent » e alle femene che lava co l'acqua che la fila via, l'acqua che anca de sta vita / e no sol de ste poche nostre robe / le ne fa pulizia ».*

GIAMPIETRO ZANIN, « *Da San Roch / le nosele le va de scroch / e par i caregheta / l'era ora de far fagot* », S.V.A., Ospitale di Cadore, 1978.

*Con infinita soddisfazione vediamo in testa a questa pubblicazione il nome di un vecchio allievo del liceo feltrino che nel tempo lasciato libero dall'insegnamento si è dedicato allo studio della nostra civiltà montana raccogliendo tutte le notizie possibili sui karegheta, i gruppi dei nostri montanari che si recavano in giro per il mondo ad aggiustare e costruire sedie. E ci parla a lungo della vita tribolata di questi seggiolai che si accontentavano di un modesto guadagno (tre o quattro lire per sedia) normalmente ospitati, più o meno generosamente, dai loro clienti; ci elenca gli attrezzi del mestiere, raccoglie le memorie di alcuni vecchi seggiolai, alcune poesie dedicate ai « conzha » di Gosaldo e conclude con una ricchissima raccolta di proverbi, molti dei quali assolutamente inediti.*

L. B.